

Capitolo n.9 – Il “Ciaone” degli undici (Il calamaro gigante trentanove anni dopo)

Come è andata a finire? Nel viaggio di rientro in costellazione di BAT il sovrano consorte lancia nuovamente il dato nella ruota che gira, dopo molte rotazioni carambola sul numero undici.

La navicella spaziale, grazie ai moderni reattori a propulsione atomica, è spinta alla massima velocità verso la nebulosa di Orione. Un oggetto celeste diverso dalle comuni stelle celesti già individuato più di duecento anni fa da Messier, un cacciatore di comete della fine del settecento, riportato nella posizione 42 del suo catalogo. Da qui il nome scientifico della misteriosa entità spaziale posta a circa 1270 anni luce dalla terra: M42.

Che paranoia, che mistero misterioso, sogno o sono desti ... ritorna nuovamente il numero della verità, della conoscenza che svela il senso della vita e di tutto quanto è dentro e fuori di noi.

La direzione di marcia è precisa, l'interno più profondo della nebulosa, il cuore noto ai più come “Trapezio”: un ammasso aperto visibile al centro della Nebulosa di Orione, nella costellazione che porta appunto il suo nome. Niente di nuovo per l'umanità, oggetto spaziale già scoperto da Galileo Galilei nel 1617. La navicella l'avrebbe forato a tutta velocità penetrandolo in profondità fino a giungere alla singolarità del buco nero: la porta di ingresso spazio temporale al regno del calamaro gigante.

Nel frattempo il “Bigred”, il nuovo telescopio spaziale costruito per permettere l'osservazione delle galassie e delle stelle lontanissime con una definizione mai vista prima, sta registrando. Il programma spaziale ha l'ambizione di osservare le prime luci che accesero l'universo circa 13,8 miliardi di anni fa, la data del famoso Big Bang, lo scoppio cosmico più famoso di mai, l'alba del nostro universo.

La teoria ipotizza come, prima di allora, tutta la materia e l'energia che costituisce l'attuale universo fosse concentrata in un punto infinitamente piccolo è affascinante. Poi, grazie all'innesco, il “big bang”, ossia la

flagrante esplosione di un peto rumoroso alieno, tutto sia iniziato a turbinare. Inizialmente le temperature superiori a centinaia di miliardi di gradi celsius hanno attivato gli scontri tra protoni e neutroni portato alla creazione delle prime aggregazioni: i primi nuclei atomici. Era solo l'inizio, le temperature dell'universo in creazione, a furia di turbinare, gradualmente si raffreddarono a poche migliaia di gradi; le ridotte temperature i campi magnetici e l'attrazione degli elettroni hanno fatto il resto: la formazione dei primi atomi.

Il passare poi dagli atomi all'origine delle stelle e dell'intero nostro universo, compreso la terra e sole, viene da sé. E' solo questione di tempo e di tempo, per l'universo, ce ne è in abbondanza.

Rocco, con le spalle al monitor, ormai completamente sfatto e vistosamente alterato, indossando la sola canottiera bianca della salute su un fisico secco e baffetto da spalviero, imbracciando il bastone della scopa a mò di asta, ancheggiando alla Freddie Mercury, continua allegramente a pulire il bancone del bar cantando a squarcia gola. Con voce ruvida e parole biascicate si percepivano chiaramente le strofe di "Radio GaGa". L'intero staff di ricerca internazionale era ipnotizzato e confuso dai fumi alcolici, allegramente guardavano lui invece dei monitor. Nel frattempo Clark, il capo missione ormai giunto al termine della propria carriera professionale, completamente ubriaco, ballava sul tavolo di fronte alla plancia di comando. Era rimasto affascinato da quel ballo anni settanta mostratogli in video dall'italiano pochi minuti prima. Senza ritegno, con la disinvolta inibizione creata dal buon prosecco, aveva ballato il Tuca Tuca con la nuova responsabile. Preso dall'entusiasmo, nel turbinio vorticoso del ballo, non si era preoccupato minimamente di tenere le mani a posto dalla formosa e prorompente astrologa americana. Anche lei pareva, a prima vista, apprezzare le avance e il clima goliardico che si era creato. Una cosa era certa, anche lei, aveva confuso il prosecco con il succo di frutta.

Ilona, divertita, raccontava a tutti di un fantastico panorama cosmico osservato da neo laureata anni fa. Stava scrutando i cieli in direzione della costellazione di Cefalo quando, con sua grande sorpresa, aveva visto

chiaramente un gigantesco calamaro rosa fluttuare all'interno della nebulosa catalogata NGC 6995 più semplicemente denominata pipistrello volante. Come allora, oggi, continuava a sostenere fosse tutto vero e non frutto di allucinazioni da neolaureata alla smaniosa ricerca di prestazione per riconfermare il dottorato di ricerca in scadenza. Il gigantesco calamaro esisteva, ne possedeva le prove, aveva una estensione fisica stimabile in alcune decine di anni luce come dedotto nella relazione di calcolo da lei stessa elaborata. Niente da fare, con sua grande delusione, l'unico riscontro della platea furono grosse e grasse risate. Non era il palco giusto, fatto scendere il sipario, si era ritirata nel proprio camerino a leccarsi le ferite e a riflettere sui passi successivi.

Torniamo con ordine agli accadimenti, per prima cosa rimettiamo in fila gli avvenimenti lungo una linea spazio temporale consequenziale e coerente: erano le ore 11:15 del cinque luglio 1982.

E' un estate particolare, fa molto caldo, le ascelle sudano abbondantemente. La polo Lacoste rossa, di ottima fattura e buon cotone, è vistosamente macchiata nonostante l'impianto di produzione del freddo spinga e la temperatura della sala di controllo sia mantenuta costantemente intorno ai 24 gradi celsius.

A Cape Canaveral, contea di Brevard, Florida, la tensione è alta, in pochi secondi potrebbero andare in fumo anni di ricerca e miliardi di dollari di investimenti. Il programma di ricerca spaziale era ambizioso, con l'osservazione delle prime luci che accesero l'Universo, voleva scoprire e verificare la nascita dell'universo in cui viviamo.

Il razzo vettore PRED8221 è puntato direttamente nel cielo blu terso verso la costellazione di Bat a 1300 anni luce di distanza dalla terra. Un moderno propulsore da cinquanta tonnellate a tre stadi modello SaturnV fresco di fabbrica, pronto per essere lanciato nello spazio aperto. Un potente telescopio per le osservazioni spaziali, piegato come un origami, è saldamente incapsulato nell'ogiva del razzo vettore. E' il "Bigred", il più grande e moderno telescopio mai costruito. Un giocattolo tecnologico all'avanguardia munito di moderni apparati trasmettitori per comunicare in continuo con l'edificio trenta del MCC-H: la sede del centro di controllo

di missione Christopher C. Kraft Jr, per gli addetti ai lavori, chiamato con il codice radio "Houston".

Al NASA-LOC, il centro operativo di lancio, dalla cabina di controllo dello spazioporto è inoltrato l'ordine del tutti fuori. In poco meno di tre minuti l'aria ricompresa nel raggio di sicurezza di tre chilometri con centro la rampa di lancio viene evacuata. Dall'altoparlante dopo qualche scarica magnetica si sente un gracchio metallico seguito dalla voce del responsabile di lancio. Il silenzio è rotto.

- Houston, check di controllo positivo, siamo pronti.

- Controlli parametri fisici completato.

- Assetto di lancio regolari?

- Pronto.

- Parametri energetici?

- perfetti.

- Potenza propulsori di lancio.

- pronto, curva di carico secondo programma

- pronti per lo sgancio?

-pronti!

- sequenza di lancio avviata. Tre, due, uno ... go.

Lo schermo al centro della sala di lancio di Cape Canaveral si accende, la tensione è in tutte le postazioni, il contatore parte. Ogni secondo scorre con un bit in una sala affollata di tecnici, funzionari e qualche politico. Vi è un silenzio surreale di persone pietrificata dalla tensione, l'aria è talmente densa che si può tagliare con il coltello, di fondo è una bomba di adrenalina pura pronta ad esplodere. I secondi che precedono il lancio sono interminabile, c'è chi chiude gli occhi, chi si stringe i testicoli e chi allunga le mani sulle cosce della collega. Siamo in un non tempo in un non spazio, tutto è immobile, tutto è concesso, tutto è fluido, tutto è possibile ... tre, due, uno gooo!

Ore 11:15, i razzi spingono al massimo, fumo e fiamme, l'aria si sta velocemente surriscaldando, le torri di sostegno, immensi tralicci di acciaio, prima che sia raggiunto il punto di fusione del metallo si aprono a ventaglio e cadono di lato circondate da una nuvola di fumo e polvere. La sala è ammutolita, il mostro di centodieci metri di altezza e di oltre tremila tonnellate di peso si stacca da terra seguito da un rombo assordante. Le vibrazioni sono talmente forti che per non scivolare dalla poltrona è necessario aggrapparsi ai braccioli. In mezzo alla nuvola di fumo tra due lingue di fuoco finalmente ne esce il propulsore secondo una direttrice verticale. La successiva parabola di volo è da manuale, il bambino è saldamente in aria, i propulsori spingono, questa volta non ci sarà nessun collasso al suolo.

Florida e Texas si abbracciano in un flagrante applauso collettivo, ora le stanze pietrificate si attivano in un chiacchiericcio assordante, gli ormoni esplodono e le endorfine inebriano il tutto in un euforia incontrollabile, il responsabile di lancio scaraventa la cuffia del potere sul tavolo seguendo un copione già scritto. Sfruttando la posizione di potere, il porco, si getta d'istinto sul corpo della giovane assistente, in un abbraccio tentacolare un pò troppo prolungato. L'abbraccio è talmente avvolgente da far sentire, attraverso la camicia di cotone bianco, i turgidi capezzoli della giovane sul proprio petto. Lei è consapevole del proprio corpo, in un ambiente prettamente maschile non ha nessuna intenzione di farsi sopraffare, è lei che guida il ballo non si fa guidare. Con disinvoltura indossa della lingerie Sexy sotto la camicetta bianca di seta cotta abbinata al tailleur blu di ordinanza. La cosa crea nel vecchio lascivo un pò troppa libidine ed un inizio di evidente erezione negli estivi calzoncini color crema di cotone. Il tutto dura per il solo tempo del distacco dal suolo dell'enorme razzo ormai inarrestabile nella sua incontenibile e incommensurabile potenza propulsiva.

Aveva da tempo imparato a guidare fingendo di farsi guidare, non era più di primo pelo, sapeva ben muoversi tra questi discutibili personaggi attraverso un perfetto gioco di catenaccio incernierato sul dare e togliere, dire e non dire, ammiccare e arrossire, far vedere e subito dopo

nascondere. Era ben conscia che il proprio corpo aveva una durata limitata, aveva tutta l'intenzione di sfruttarlo fin che poteva, e lo aveva fatto con ottimi risultati. Da tesista era passata a borsista, da borsista ad assistente di ruolo ed ora, con un bando appositamente pensato per lei, sarebbe diventata funzionaria di volo con delega agli approvvigionamenti. Una carriera rapidissima, una scalata la cui durata in anni si poteva contare utilizzando solo una parte delle dita della mano destra.

Il foruncoloso ingegnere aerospaziale seduto in seconda fila alzando la testa, osservando da lontano la scena, non può far altro che rimanere disgustato e imbarazzato dallo spettacolo. La sua mente vola al colloquio di selezione di qualche settimana fa. Un secondo posto in classifica in un concorso per una sola posizione di funzionario capo. Come sempre aveva fatto un'ottima prestazione. Come poteva essere diversamente? Lui plurilaureato con il massimo dei voti e in possesso di tre dottorati di ricerca con specializzazione sulle nane e l'osservazione strumentale. La mente continuava a rimuginare la scena del colloquio di selezione davanti alla commissione di valutazione rimpiangendo di non avere due occhi da gatta morta, una vistosa scollatura su intimo rosso nonché un arrapante stacco di coscia. Lui, timido uomo ancora confuso sulla propria sessualità, riabbassando la testa arrossisce al pensiero sessista che non gli appartiene. Lo sa, il problema non è né l'atteggiamento da gatta morta, né gli occhi di cerbiatta, né le sensuali forme perfette ma semplicemente la perversione e la violenza del potere esercitato, per lo più da ominicchi, quaracquaquà senza palle. Tutto è opinabile e discutibile, in un ambiente prettamente maschile in un clima di cameratismo pseudo militare, alla fine, ogni mezzo è lecito e ognuno utilizza le armi che ha.

Solo tre secondi di svago, ora di nuovo tutti in tensione per la sequenza propulsiva, il peggio è andato ma i rischi non sono ancora terminati. Alla fine il razzo vettore, pur essendo un giocattolo di sette miliardi di dollari, è un gigante serbatoio stracolmo di carburante in pressione. Finché non si esaurisce il combustibile durante la propulsione e il volo è una bomba inesplosa! un mix di ossigeno liquido cherosene e idrogeno. Le dita sono tutte incrociate, lo sguardo è sullo schermo centrale a controllare la

traiettoria di volo. Se le sequenze di propulsione si fosse svolta con corretta consequenzialità il siluro volante avrebbe bucato la exosfera entrando nello spazio aperto. Se durante gli inneschi qualcosa non fosse funzionato correttamente la traiettoria si sarebbe implosa su se stessa e il gioco si sarebbe risolto in un gran botto. Un enorme scoppio con la certa disintegrazione di tutto ciò che esiste, animato e non, nell'intorno di un raggio di poco meno di tre chilometri.

Comunque vada il lancio, con o senza fuochi di artificio, i microsismi erano assicurati, i sismografi sarebbero impazziti nel registrare scosse sismiche fino a cinque chilometri dal punto di lancio. In quei secondi i campi magnetici si annullano e si invertono, le bussole iniziano a ruotare all'impazzata, gli uccelli migratori restano confusi ma non perdono la strada. Una sola cosa resta certa, in caso di botto, a girare non sarebbero state solo lancetta.

Dal vettore nessun "Houston abbiamo un problema!", la sequenza di innesto è regolare, in pochi secondi viene raggiunta la velocità di quasi tremila chilometri orari. Alle 11:27 si attiva il secondo propulsore e poi in sequenza alle 12:44, l'ultimo, il terzo. Rileggendo le carte di lancio si trova la certificazione di una perfetta tripletta d'innesco. La velocità è un crescendo esponenziale da zero ai 23 mach di crociera entrato nello spazio aperto in assenza di attrito e gravità.

Mentre a Cape Canaveral si festeggia la riuscita del lancio e si balla allegramente sulle scrivanie, ad Houston inizia il lavoro, interminabili ore seduti dietro alle scrivanie a monitorare, a gestire la missione spaziale. La riuscita del progetto dipende dagli avvenimenti nei successivi sei giorni dal lancio. E' il tempo necessario, un lungo countdown, per il posizionamento del nuovo telescopio su un orbita a qualche milione di chilometri dalla terra. L'esito dell'operazione spaziale, oltre alla corretta collocazione orbitale, è legata a tre fasi di pura automazione meccanica: l'apertura dell'ogiva, la fuoriuscita del telescopio, l'apertura dei bracci montanti i pannelli di alimentazione, le ottiche spaziali, le antenne ricetrasmittenti nonché lo schermo solare di protezione.

Eseguite correttamente le operazioni meccaniche, banali sulla terra in presenza della gravitazione, per nulla facili nello spazio aperto in condizioni di vuoto assoluto. La prova del nove, l'ultima, la finale, era la verifica strumentale di corretta trasmissione dati con la sede operativa.

Se tutto girava secondo il verso giusto, la missione avrebbe assicurato, per i successivi quarant'anni, le trasmissioni in continuo di parametri fisici, chimici, immagini e suoni. L'occhio spaziale, stante la posizione in prima linea sulla costellazione di BAT, avrebbe potuto dare nuove importanti stimoli alle ricerche sull'universo intero, sulla sua formazione, sull'esistenza di eventuali altre forme di vita e chissà, sul senso della vita.

Dall'altra parte del mondo sei ragazzini di undici anni erano seduti intorno ad una televisione a tubo catodico. Il ronzo di fondo del Grundig Super Color era coperto dal chiacchiericcio infantile di mocciosi scesi in cortile a giocare. La mamma in camera stava stirando e osservava sorridendo la tensione palpabile che si respirava nella sala da pranzo. Un'aria di una densità plumbea non da meno di quella a centinaia di chilometri di distanza, in Spagna, allo stadio Sarrià.

La configurazione di osservazione era un classico tre più tre. Tre seduti sul divano buono abbracciati ai cuscini fioriti e tre in terra a gambe incrociate secondo un rigidoposizionamento scaramantico a semicerchio già testato per tutte le precedenti partite.

Il caldo è torrido, il tasso di umidità rende tutto appiccicoso, solo un ventilatore cerca di combattere l'arsura. La velocità è messa al minimo per ridurre il fruscio, sulla tavola sei bicchieri e due bottiglie di vetro. La prima riempita con dell'acqua fresca, la seconda con del succo di arancia annacquato: le uniche armi consentite per combattere la secchezza delle fauci e quel fastidioso senso di palato impastato.

Allo stadio Sarrià di Barcellona, in un torrido pomeriggio spagnolo, i giocatori, cantato timidamente l'inno d'Italia. A casa, i sei ragazzini, lo recitano a squarciagola. Alla destra del teleschermo si vedono scorrere gli undici extraterrestri allineati poco sopra la linea laterale: Zoff, Gentile, Cabrini, Orsini, Collovati, Scirea, Conti, Tardelli, Rossi, Antognoni, Graziani.

Poco prima era toccato al Brasile, la telecamera si era soffermata sugli uomini che costituivano uno dei più forti centrocampi di tutti i tempi: Socrates, Falcao, Zico, Junior e Cerezo. Nei vederli scorrere il sangue si gelava immediatamente nelle vene, dei veri fuoriclasse autori di pagine epiche del pallone internazionale di quel periodo.

I giornali scrissero che l'Italia era destinata a vittima sacrificale di un Brasile semplicemente stellare, lo scontato e annunciato vincitore del torneo. Quei sei mocciosi dal muco colante non retrocedevano di un passo e immobili nelle posizioni prestabilite attendevano la partita. Ognuno così come era, chi con le dita nel naso, chi grattandosi la testa e chi trattenendo la vescica per non perdersi neppure un secondo.

Alle ore cinque e un quarto la partita ha inizio sul fischio dell'arbitro Israeliano, il Brasile gioca a zona secondo un rigido schema 4-3-3, consolidato e fino ad allora vincente.

Al quinto minuto Conte scende sulla destra, ubriaca il difensore con una serie di finte di corpo e cambia gioco lanciando Cabrini in fascia sinistra, avanza verso l'area avversaria, un traversone perfetto, Rossi di testa inforca la porta avversaria. Il silenzio si rompe in un urlo di gioia "Rossi Goal!!!", i volti si riempiono di gioia, le dita pescano freneticamente nel naso alla ricerca di nuove croste succose e fragranti. Giusto il tempo per gioire e rilassarsi un pochino che Zico avanza sicuro verso la nostra porta, passa una palla tesa e precisa a Socrates, un diagonale secco e imprevedibile buca la porta riportando la partita in pareggio. È il dodicesimo minuto, per loro il superamento del girone per noi l'addio ai giochi.

Non basta pareggiare, bisogna vincere, è necessario reagire. Silenzio! Tutti seduti, fermi e immobile nella stessa configurazione della prima rete nel richiamo scaramantico del vento della riscossa. Dal gol Sono passati solo una manciata di minuti, è il venticinquesimo, riparte il Brasile, Rossi da vero gatto sornione, fingendo di andare al bar a farsi una birra ghiacciata, su un errore imperdonabile di Junior, ruba palla e felice come un bambino dopo marachella impunita, riporta in vantaggio l'Italia. Un boato si alza da tutti i punti cardinali "Rossi Goal", di nuovo in piedi a

osannare la doppietta. Siamo in partita, c'è ancora molto da fare e ancor di più da soffrire: forza!.

Al trentottesimo, nelle sale da pranzo degli italiani scende un silenzio agghiacciante, zoppicando deve uscire Collovati. Al suo posto Bearzot punta tutto sul diciottenne Bergomi, il più giovane della compagnia, per tutti lo Zio grazie al baffo da uomo portato con disinvoltura, per qualcuno un bel baffetto da sciupafemmine.

Il primo tempo finisce con il vantaggio per l'Italia, la partita è giocata con grande equilibrio, c'è una quasi assoluta parità nel possesso palla e tiri in porta da entrambe le parte. I tiri, in realtà, erano più verso la nostra ma il vecchio nonno Zoof non ne ha per nessuno, lasciata la sciatalgia a casa, si lancia su tutte le palle pericolose come un leone.

Inizia il lunghissimo secondo tempo, al sessantottottesimo minuto, Falcaosi si porta con la palla sul limite dell'area, vede uno spiraglio, calcia di sinistro un potente tiro in porta. Tutto sembra rallentato in un fermo immagine, l'impercettibile deviazione sulla coscia di Bergomi lo rende imparabile. Il muratore del palazzo di fronte urla a squarciagola "accipicchiolina!!", un pugno vigoroso viene battuto sul tavolo, si ritorna in pareggio, siamo di nuovo fuori dalla competizione più importante al mondo.

I sei ragazzi si guardano e si vedono fuori posizione, Cazzo! Se non vogliamo che la sfortuna ci sorprenda dobbiamo tornare tutti seduti ai propri posti come pianificato! Si torna in silenzio alla configurazione tre più tre, i cuscini sono stritolati al petto, le bottiglie restano intonse sulla tavola.

Non c'è tempo per pettinare le bambole, bisogna attaccare, il pareggio non basta, al settantaquattresimo, ci fischiano l'unico calcio d'angolo a nostro favore. Conti si avvicina alla bandierina del corner e quando l'arbitro fischia butta la sfera nel mezzo. Tardelli trovandosi la palla sui piedi la tira in porta, sarebbe stata parata se non è nuovamente per il super Pablito Rossi che la intercetta e correggendo il tiro la butta in porta riportandoci in vantaggio. Nello stesso istante il razzo buca la volta celeste

ed entra nello spazio aperto. La sala da pranzo esplode di gioia in sinergia con quelle dell'intera nazione. I ragazzi si guardano con i visi segnati da evidenti fossette di pura felicità, calma e gesso ... ci vuole calma e sangue freddo. Palla al centro, il Brasile riparte, di nuovo tutti seduti a soffrire come delle bestie. Di nuovo immobili e zitti a fissare il ronzante schermo catodico nella collaudata posizione di osservazione secondo il collaudato schema.

Quando il vento soffia dalla tua parte non c'è né per nessuno e questo è il giorno di Rossi e di Zoff. I Brasiliani non si danno per vinti, prendono qualche rischio, si riversano in attacco in un pesante pressing alla porta nella ricerca del pareggio. Hanno classe e numeri da vendere, nulla è sicuro, all'ottantottesimo su passaggio di Oriali Antognoni segna. Il mondo si ferma "antogool!!!", è fatta, non c'è ne è più per nessuno, tutti in piazza. Mentre l'Italia si sta preparando per riversarsi nelle strade il gol viene annullato dall'arbitro per un inesistente fuorigioco.

- Arbitro cornuto! Venduto! Metti gli occhiali.

Tutti invocano l'assistenza video arbitrale ma il VAR non era ancora stato introdotto. Le lamentele sono inutili, il gol è annullato, cazzo!

Non è finita fintanto che non c'è il triplice fischio, il Brasile sale in un'ultima disperata azione suicida. Ender lancia la palla in area, Isidoro di testa punta la porta, il mondo si ferma, il silenzio scende sulla sala, il cielo si oscura, Zoff si lancia con un tuffo perfetto e ferma la palla sulla riga, i secondi paiono ore, l'arbitro è immobile "dai è fuori!!", "cosa aspetti!!!". Si teme il peggio, il gelo raffredda milioni di cuori, ci si avvolge nella coperta di lana stringendo al petto un cuscino e poi, finalmente, il fischio, la palla è fuori, Zoff ha fatto il miracolo, non è passata, abbiamo vinto! culo? No cuore!

Ora si aspetta il solo fischio finale, e dai fischia! Cosa aspetti?.

I minuti di recupero sono interminabili e poi, finalmente, come in un sogno ad occhi aperti, siamo in semifinale contro la Polonia. Ora c'è da festeggiare, si rompono le righe e giù tutti in cortile al cancello per vedere le macchine che sfrecciano sbandierando il tricolore e suonando le

trombe dei clacson all'impazzata fino alla loro fusione. Per una giornata non c'è più nessun ricordo dei recenti anni di piombo, del terrorismo e della crisi economica, solo voglia di riscatto e di festa.

Come disse il presidente, Sandro Pertini, in risposta ad un giornalista che gli chiedeva se tutto questo entusiasmo non era un'esagerazione, che c'era il rischio di dimenticarsi dei veri problemi, da vero ateo aveva risposto con un paterno "buon Dio no!".

Con un semplice ragionamento logico di altri tempi aveva stroncato la sterile polemica dicendo che era giusto così anzi aveva ribattuto come fosse corretto, lecito e appropriato festeggiare con una sosta nelle preoccupazioni, nella tristezza e nell'insoddisfazione. Dopotutto con un'apparente banale frase aveva tacitato la polemica dicendo "dopo sei giorni di lavoro viene la domenica, chi ha lavorato tanto ha diritto, la domenica, di andare a gioire ... che senso ha chiedergli: Perché gioisci che domani è lunedì?. Oggi è domenica". In questa epoca di comici al governo, trasformisti, giocolieri e di dilettrici allo sbaraglio, quanta nostalgia delle figure di spessore come Pertini.

Al centro di controllo la settimana era passata tranquillamente. Le verifiche strumentare del giovedì indicavano una progressione nello spazio aperto senza nessun problema apparente. L'avvicinamento al punto di rilascio del "Bigred" stava avvenendo secondo i piani di volo, le comunicazioni con la base spaziale erano chiare, le immagini nitide. Finalmente è domenica, con pochi passi lunghi e distesi ci si è avvicinati all'ora x, ci siamo quasi, lo sgancio è imminente. Clark, il direttore di volo nonché il capo missione di terra, aveva passato una lunga notte insonne. Stanco di rigirarsi nervosamente nel letto, alle cinque e mezza dopo aver bevuto un caffè americano, un beverone acquoso lontano mille miglia dal concetto partenopeo, si era vestito con scarpine e calzoncini ed uscito nel silenzio immobile. Una corsa ponte tra il termine della notte e le prime luci dell'alba. Il buio lentamente stava lasciando il posto a un caldo sole pronto a sorgere sopra l'edificio trenta del Jonson Space Center colorandolo di calde pennellate d'oro. Al rientro una doccia

calda, un secondo caffè sorseggiato mangiando pancake con sciroppo d'acero erano stati sufficienti a ristabilire serenità e buon umore. Parcheggiata la Dodge St Regis nera nello spazio riservato al capo, entrando nel centro di controllo, una grande scatola rettangolare prefabbricata in cemento armato, sapeva che quella sarebbe stata, per le prossime venti ore, la sua tana. Quanta vita non vissuta aveva fatto passare in quegli spazi, un mondo a parte al di fuori della realtà, una vera tana chiusa e non sempre serena. Laboratori e centri di controllo aperti venti quattro ore al giorno, sette giorni su sette per trecento sessanta cinque giorni all'anno.

Quante notti insonni passate dietro quel video con le cuffie calzate alle orecchie e gli occhi fissi sul monitor a scrutare traiettorie e leggere i parametri fisici di navigazione. Portato il razzo sull'orbita di progetto, stabilizzata la posizione, l'ogiva si sarebbe dovuta aprire facendo fuoriuscire telescopio. Cullato dal vuoto le automazioni avrebbero dovuto farlo aprire come un fiore di sette metri di diametro. Nel mezzo degli specchi esagonali il trasmettitore quale fecondo pistillo trasmettitore di informazioni. Così era il più grande e potente telescopio di sempre: un fiore di specchi e tecnologia.

La corona era, composta da diciotto esagoni dorati impacchettati, sarebbe sbocciata orbitando nello spazio attraverso il dispiegarsi di apparecchiature, secondo una sequenza stabilita, in una sorta di moderno origami. Alle spalle dello specchio, con un meccanismo analogo, si sarebbe dovuto aprire lo scudo termico a protezione delle apparecchiature elettroniche e ottiche: un parasole di notevole dimensione pari a quella di un campo da tennis.

I test svolti l'anno precedente in laboratorio, simulando l'assenza di gravità e quindi il peso, erano stati un successo su tutti i fronti. Test brillantemente superati sia in riferimento all'assemblaggio del telescopio ripiegato nell'ogiva sia nelle aperture dello scudo che degli esagoni riflettenti.

Dopo i numerosi ritardi sul processo di produzione e di verifica tecnica e funzionale ora non c'era più altro tempo da perdere per ulteriori prove. Il Diktat del presidente era chiaro, doveva essere lanciato senza se e senza ma, le nazioni unite dovevano mostrare al mondo intero la propria superiorità. La porzione di mondo caratterizzato dagli occhi a mandorla e dalla consumazione di vodka doveva essere umiliata dal celodurismo americano.

L'ultimo test di apertura, in condizione di vuoto assoluto e assenza di gravità, lo aveva seguito personalmente. Nell'edificio trenta, in una stressantissima giornata di lavoro che pareva non finisse mai, via radio, aveva comandato la sequenza di attivazione alle apparecchiature poste nell'hangar laboratorio di costruzione ed assemblaggio ad alcune centinaia di chilometri distanza dalla sala comandi.

Nonostante i grandi timori tutto si era svolto secondo una sequenza semplicemente perfetta. L'esito positivo gli aveva garantito il consolidamento del proprio ruolo di capo missione, di consulente del presidente in materia di missioni spaziali nonché un cospicuo bonus economico investito per l'acquisto di una casa in Florida. Un successo straordinario, i diciotto specchi esagonali avevano creato un fiore perfetto, i centotrentadue attuatori indipendenti avevano dimostrato la capacità di rispondere con prontezza nell'orientamento della lente e nella messa a fuoco della stessa.

Il tempo per gli scherzi era finito, alle ore quattordici l'ogiva si sarebbe aperta, il corretto allineamento con l'orbita terrestre avrebbe garantito un canale comunicativo senza ostacoli e di buona qualità. La distanza rendevano difficile, se non impossibile, eventuali interventi manutentivi. Questo era il motivo per cui tutto doveva funzionare alla perfezione da subito altrimenti, qualche testa sarebbe saltata, una cosa era certa, la prima sarebbe stata la sua.

Il silenzio sale in cattedra e prende comando della sala, Clark indossa la cuffia, prende saldamente in mano le redini, guarda il soffitto, respira lentamente per tre volte, con vigore le scuote e mette in marcia la carovana, con un urlo dà il comando di sgancio. L'orologio segna le due in

punto, l'ogiva si apre, il pacchetto regalo esce ed iniziano le operazioni per scartarlo. Gli attuatori si attivano, il primo petalo dell'origami spaziale si apre, segue il secondo, il terzo fino al diciottesimo. Il fiore d'oro, il colore delle lamine degli specchi esagonali, è fiorito a milioni di chilometri di distanza dalla terra. La finestra di lancio era stata rispettata, arrivato in orbita in prossimità del punto di rilascio il telescopio era stato liberato, ora bastavano solo piccoli aggiustamenti per la definizione esatta dell'orbita di stazionamento.

Clark sudava copiosamente, con millimetrica precisione, impartiva i comandi per l'attivazione dei motori a propulsione alla ricerca del punto G di stazionamento. Come nei giochi di coppia impartiva piccole azioni, decise e delicate, correzioni per portare la traiettoria esattamente sull'orbita di progetto. Era un lavoro di grande precisione, calcolo e incommensurabile responsabilità. In quei minuti sapeva di giocare la propria reputazione e i milioni di dollari del progetto.

Nelle sere d'inverno, di fronte a un camino scoppiettante, gli piaceva raccontare al nipotino che per comandare le navicelle si usava il Joystick ma non era semplice come giocare con la play. Non era facile far capire a un ragazzino di dieci anni che nello spazio si è nel vuoto, non si ha attrito e l'energia non si esaurisce. Con faccia perplessa aveva ascoltato più volte dallo zio astronauta la favola che messo un oggetto nello nulla, data una spinta questo si muove per sempre per inerzia secondo i principi della dinamica e della astrodinamica.

Aveva ormai abbandonato la presunzione di fargli capire la differenza tra astrologo e astronauta. Non si era comunque dato del tutto per vinto, quando poteva non faceva mai mancare la piccata puntualizzazione che lui era un astrofisico.

Clack è talmente concentrato, è dentro a una bolla, sono ore che assimila tutte le elaborazioni strumentali, applica le correzioni e verifica i posizionamenti. Centrato il target di progetto, fatto l'ultimo controllo, fa partire l'ordine di spegnere i propulsori. E' fatta, il telescopio entra in crociera, per inerzia inizia a muoversi sulla sua traiettoria di volo. La sua velocità ed altitudine dipendono dalla posizione lungo l'orbita in cui si

trova, i valori sono costantemente monitorati e, con complicati algoritmi di calcolo, utilizzati per le correzioni sulle osservazioni strumentali.

Nel raccontarlo sembrerebbero operazioni infinite, in realtà le cose procedettero in un tempo estremamente veloce: insoli novanta minuti, il tempo di una partita di calcio, il telescopio era pronto per registrare. Clack si lascia andare in un sorriso, gli occhi gli si gonfiano di lacrime d'emozione, è un attimo, ripresa padronanza delle proprie emozioni, alza il pollice in un ok liberatorio. E' il segnale, volano le cuffie, il centro di controllo risponde con un caloroso battimano.

Sullo schermo si visualizza l'immagine fugace di una scia luminosa e di fondo un suono metallico tra un ghigno e un ringhio. L'immagine è sfuocata, gli strumentisti stanno ancora lavorando sugli attuatori per la correzione dell'ottica e la sua messa a fuoco. Gli analisti, dalla prima sfuocata immagine, estraggono scatti molto confusi che paiono immortalare due buffi calamari rosa giganti fluttuanti all'interno di un plasma semifluido di densità simile alla melassa di un denso color bruno.

- Clark, cosa ne pensi?

- Sono sicuramente riprese non attendibili disturbate dalle interferenze cosmiche.

- Cosa devo fare?

- Attiva la procedura di calibrazione e ripartiamo con la registrazione delle osservazioni spaziali

- ok Clark ma ci vorranno almeno altre dodici ore.

- lo so ma è necessario farlo. Prima di fare qualsiasi studio è necessario rendere attendibile l'osservazione! Non sei più un pivello ... lo dovresti sapere.

- Vaffanculo, lo sai che erano stati già calibrati in laboratorio!

- la calibrazione sul campo è più attendibile.

- Il capo sei tu! procedo.

- Bene vado a riposarmi, ci si rivede domani.

Clark, appoggiato i centesimo caffè, con il viso segnato dalla stanchezza e dalla forte emicrania, ripiegata la giacca sotto braccio, si allontanano dalla postazione di comando per tornare a casa più confuso che contento.

Dall'altra parte del globo gli stessi sei ragazzini erano seduti nelle stesse posizioni. Nella settimana appena trascorsa, nel cortile condominiale, sul campo da calcio le cui porte erano segnalate da cianfrusaglie varie recuperate nei box, si era litigato per chi doveva fare il Plabito nazionale. La diatriba era stata ben presto risolta, la rosa dei campioni era ben assortita, senza grande fatica erano stati assegnati i ruoli di Tardelli, Altobelli, Conte, Antognoni e Bergomi. Nelle selezioni nessuno vestiva i panni di Oriailil mediano tenace e grintoso esempio di abnegazione e spirito di sacrificio. Ben presto anche loro avrebbero capito che questa è la vita, chi lavora duro alle spalle in protezione e slancio non è quasi mai riconosciuto, ci si accorge dell'importanzasolo quando viene a mancare.

Con la Polonia era stata una passeggiata, due gol del grande Rossi, tutti e due grazie agli assist di Antognoni, il primo da deviazione su punizione e il secondo di testa con una inforcata imprevedibile.

Seduti intorno al divano ci siamo, Madrid, Spagna, 11 luglio 1982, ore venti in punto, dopo gli inni il Presidente si siede, il fischio fa iniziare l'ultima partita, la più importante, quella per la coppa d'oro, l'olimpico del calcio.

- Noooo!

A soli sette minuti esce Graziani, il sangue gela nelle vene, perdiamo da subito l'esterno sinistro d'attacco che con la nostra punta centrale, pallone d'oro e miglior marcatore costituivano la nostra avanguardia offensiva. Entra Spillo, esile, longilineo, dal folto capello nero e ricciolo. Un centroavanti ambidestro, l'uomo per tutte le occasioni e soprattutto maestro nel gioco aereo.

In retroguardia con Zoff, Scirea , Gentile e il bell'Antonio Cabrini, una delle migliori linee difensive della storia del calcio, compagni di nazionale e di club.

Altobelli, passaggio a Conti e giù ... atterrato dalla contraerea tedesca, l'arbitro fischia il rigore. Tutti in piedi, tocca a Cabrini, calcia male, palla fuori, i ragazzi si ammutoliscono, la partita non gira, si scende negli spogliatoi in parità.

Al rientro i gesti scaramantici si ripropongono tutti con convinta insistenza, l'Italia riparte da una punizione battuta in fretta da centrocampio, assist di Gentile e di nuovo "Rossi GOOOL". Da quel cinquantasettesimo, la partita si sblocca e tutto torna in discesa. Ben presto il goal di Altobelli con la storica cavalcata urlando e battendo i pugni contro il petto e il presidente della repubblica che girandosi afferma "non ci prendono più". Non c'è ne è più per nessuno, Altobelli sul finale mette il terzo gol, quello del cappotto finale mentre quello per la bandiera lo segna Breitner.

Martelli dalla postazione Rai continua la telecronaca, l'emozione è palpabile, lo si sente dal tremolio commosso della voce, mancano gli ultimi istanti "palla al centro per Muller, ferma Scirea, Bergomi, Gentile, è Finito! Campioni del mondo, Campioni del mondo, Campioni del Mondo"

Tutti giù dal divano, in un baleno si è in strada a sventolare le bandiere, il carosello di automobile prosegue fino a notte tarda, gli occhi dei bambini sono pieni di lacrime, risplendono ad ogni faro. E' una notte magica, una scia luminosa solca il cielo stellato, una stella cadente, desiderio avverato.

Nello spazio profondo, BigRED, il telescopio spaziale più grande e potente al mondo continuava a registrare immagini confuse e suoni a volte inquietanti. Terminata la voglia di superiorità, la sinergia tra America ed Europa portò alla collaborazione tra varie agenzie spaziali creando una rete di studio qualificata. In questo nuovo contesto, nel programma spaziale di ricerca c'era un team altamente specializzato al quale facevano parte anche Rocco e Ilona.

Rocco era un giovane ricercatore dell'istituto Nazionale di Astrofisica laureato alla "Sapienza" con una tesi sulla nascita dei buchi neri, sommelier per diletto, in gioventù animatore nei villaggi vacanza pluridecorato in Karaoke.

Ilona, una dolce bionda dal viso d'angelo, una promettente astrofisica di Bucarest in forza all'Agencia Spaziale Europea con un Ph.D in Astronomia e Astrofisica conseguito all'università di Santa Cruz in California sugli aspetti dell'osservazione strumentale e della astronomia ottica e infrarossa.

Entrambi selezionati con bando europeo per far parte di un programma di ricerca internazionale, in totale trenta giovani scienziati le cui tesi di dottorato avevano titoli per la cui comprensione serviva come minimo una laurea scientifica. Se i titoli erano di difficoltosa lettura le loro molte pubblicazioni sulle riviste scientifiche internazionali erano off limit a tutti coloro che non possedevano un master scientifico in fisica o astrofisica. Il programma di collaborazione prevedeva una durata di tre anni con chiusura a gennaio 2023. Gli eventi pandemici li avevano bloccati nel centro di ricerca di Houston. Da più di un anno e mezzo quella era la loro casa, i paesi natali erano ormai un ricordo lontano. La reclusione fu galeotta, a furia di starsi addosso, lui nell'osservazione dei buchi neri delle attrattori nane brune, lei nella calibrazione del telescopio, si era creato un particolare affiatamento. Non era solo una vicinanza obbligata, una frequentazione di convenienza, si stava creando un'amicizia. Spesso li si vedeva insieme a mangiare pizza e li si sentiva parlare di spazio aperto, di stelle e dei segreti sulla loro nascita. Talvolta le appassionate discussioni scientifiche finivano senza impegno sotto le coperte per continuare poi supini sul terrazzo a guardare il cielo. Spesso, quasi per gioco, teorizzavano la vita extraterrestre, ridendo di quelle immagini confuse viste dal Bigred la sera di capodanno: un oggetto non identificato contenente due entità che parevano gamberi rosa giganti.

Quante risate quella sera nella sala di controllo. In quella notte non fu registrato nulla, erano tutti troppo brilli. Clark, il sessantaduenne capo missione Americano, per festeggiare il nuovo anno, con la scusa del suo formale ultimo giorno di lavoro, aveva voglia di esagerare. In quanto a vino non aveva elemosinato, rigorosamente Italiano e di ottima qualità. La selezione vinifica era stata affidata a Rocco, l'astrologo italiano, enologo per passione. Il budget non era stato contingentato quindi per la

cena aveva optato su dell'ottimo prosecco superiore extra dry di Valdobbiadine. Il brindisi, per no sbagliare, era caduto su uno spumante millesimato riserva di franciacorta: una sicurezza. Come è prassi nella ricerca, nulla era stato lasciato al caso, alle donne e agli astemi un moscato dolce d'Alba fruttato di bassissima gradazione. A chi osava ribattere "per gli astemi nulla?" la risposta era sempre la stessa "questo non è vino è spremuta dolce di uva".

Rocco aveva pensato a tutto, il vino è un arte, opera sapiente dell'uomo, per la degustazione ci voleva il giusto bicchiere. Personalmente aveva scelto, per ogni tipologia, il più adatto.

Per esaltare i sapori sul palato e mettere in relazione le sottili sfumature sensoriali serviva un sorseggio da eseguire con i giusti strumenti. Rocco schermiva i suoi colleghi ripetendo il solito copione, ad ogni stella il proprio spettro emissivo, ad ogni vino il proprio bicchiere. Con immenso piacere canzonava gli americani, parlando in terza persona ai francesi, che chi mangia hamburger con patatine fritte annacquate con ettolitri di coca cola in bicchieri di carta non era in grado di apprezzare, per propria costituzione genetica, il perlage degli spumanti Italiani di qualità. Ridendo sosteneva che era come "dagh un binis a un asen", lo diceva in un dialetto improvvisato, la sonorità era apprezzata, la vera difficoltà stava nel rendere il concetto, senza offendere, in inglese.

- Clark, quante volte te l'ho ripetuto!
- Rocco, dai versa il vino e smettila.
- No è un prosecco, metti giù la coppa e prendi questo
- Va bene! Ma dimmi, cosa Cambia?
- Cambia, cambia. Uno non puoi fare la tua solita battuta a Ilona di venire da te a verificare in modo strumentale la perfezione del suo seno. Due fidati, che cosa ne vuoi capire tu di vino che sei un trangurgitatore di coca cola?
- ah, sei geloso! Mi avevano detto che stava nascendo qualcosa di più serio ... pensavo fosse un semplice tromba amico.

- ma vaffanculo
- cosa ho detto di male? Non è così che la chiamate voi giovani di oggi?
- smettila!
- e tu versa il vino.
- ah questo è prosecco! un vino particolare. Ricordati non è uno spumante qualsiasi e neppure uno Champagne. Ha delle caratteristiche che lo distinguono da qualsiasi altro vino della famiglia dei bollicine.
- e quindi?
- posa la coppa e prendi quel cristallo di Riedel che è più ampio del Flute, per esaltare i profumi e gli aromi, ma più stretto di una coppa perché non ha la "secchezza di uno spumante.
- Mi hai sfiancato, sto morendo di sete! Va bene, questo?
- si.
- e allora ora versa.
- sissignore. Poi ricordati che, per lo spumante, serve il calice a tulipano. Come vedi ha una forma particolare, pur mantenendo la forte verticalità del flute ha una pancia larga che ne aumenta la superficie di contatto con l'aria. Lo fa meglio respirare, gli aromi si liberano con più facilità.
- taci! mi scoppia la testa. Ora esco a respirare, mi è parso di vedere dei calamari giganti.
- tranquillo capo, dopo due bottiglie di prosecco e dello spumante è abbastanza normale. Mio zio sosteneva, dopo la terza bottiglia, di aver parlato con un riccio, un tasso e un picchio.

Tutti i membri del programma internazionale si erano lasciati andare in atteggiamenti libertini, i cervelli erano stati messi a riposo se non spenti, in quella notte il gruppo non era un serio team di studiosi ma una scolaresca in gita di fine anno.

Passata la sbornia, al laboratorio era tornata la normalità. Nessuno, per vergogna e senso del pudore, aveva parlato di quelle strane visioni. Una

cosa avevano imparato tutti. Rocco, come astrofisico, era in possesso di una genialità nella media ma come enologo, giullare di corte e intrattenitore si era dimostrato semplicemente il migliore un vero fuoriclasse.

Dopo le sue lezioni pratiche, gli americani del programma spaziale, una cosa avevano finalmente capito: il vino non può essere bevuto nei bicchieri di carta dei fastfood. Quando si tratta di bere del buon vino non conta solo l'etichetta sulla bottiglia e la sua annata. Che sia bianco, rosso, rosato, fermo, mosso o bollicine serve il bicchiere giusto quello in grado di esaltarne le caratteristiche: colore, profumo e sapore.

La divagazione tra la similitudine dei bicchieri con le donne era stata da oscar, una recitazione perfetta. Era partito dal descrivere il flute come una donna snob alta con le gambe lunghe, la vita stretta e il sedere alto, per passare al calice come quella dal culo basso e seno prosperoso per finire al bicchiere da Prosecco quale perfezione assoluta, mix armonioso tra le due estremità.

Una sera indimenticabile, Rocco aveva elogiato la forma della pancia del bicchiere quale parte più importante per l'esaltazione dei sapori, con leggerezza si era spostato sul diametro della bocca parlando di aperture. Basciando leggermente, con un rocambolesco gancio, stava cercando di tessere un collegamento con i buchi neri e le stelle nane. Nessuno poté godere la conclusione dell'ardito discorso, Ilona, intuendo dove stesse puntando, lo aveva allontanato portandolo a fare un giro tra i corridoi deserti dei laboratori di analisi. Gli era sempre piaciuto quell'astrofisico italiano dall'aspetto apparentemente trasandato. Oltre a loro giovani scienziati vi erano anche i responsabili di missione, voleva evitare il rischio di uscite scomode e atteggiamenti equivoci, atteggiamenti e parole che, seppur giustificati, avrebbero lasciato delle tracce indelebili.

L'intenzione era molto buona, l'aria condizionata avrebbe dovuto raffreddare i bollenti spiriti. Qualcosa non funzionò come sperato o forse finì proprio come doveva finire. Rocco, senza ritegno alcuno, con la disinvoltura amplificata dalle mille bollicine, era passato velocemente da un innocente bacio sulle guance ad un appassionato e francese intreccio

di lingua ... incursione subito ricambiata senza nessuna reticenza. Ormai non c'erano più freni, dalla mano sul sedere erano passati ad tentacolari palpeggi per virare, nel finale, in un intensa e piacevole sveltina sui banconi di ricerca tra microscopi e vetrini. I corridoi del settore sessantanove erano deserti.

Così, da pochi minuti, con il piacere dei sensi, era iniziato un nuovo anno, il 2021. Al loro ritorno in sala comando gli sguardi avevano incrociato quello di Clark. Il capo, un vecchio lupo di mare, per anni esperto navigante tra i deserti corridoi nonché noto sciupa femmine, aveva subito risposto con l'occholino e un compiaciuto sorriso.

Era esperto del mestiere, i laboratori avevano colpito ancora, non sarebbero stati gli ultimi e non erano neppure stati i primi. Si salutarono con un brindisi degustando il dolce moscato portato alle labbra attraverso una coppa in cristallo. Le dolci fragranze, la prorompente aromaticità primaria dell'uva giovane, era comunque insufficiente a mitigare il persistente odore di sesso e il desiderio di andarsene velocemente per continuare ad esplorare questo nuovo mondo.

Così avevano fatto per tutta la notte. Dopo quella goliardica e indimenticabile serata avevano deciso di tenere separato il lavoro da tutto il resto. Per tutto il periodo di lockdown avevano lavorato assiduamente al programma spaziale senza ottenere risultati apprezzabili. Nulla degno di nota né in merito alle stelle nane, queste strane creature a metà tra stelle e pianeti, né sulla formazione delle galassie con il loro astri spendenti e i pianeti.

I mesi trascorsero velocemente, in un batter d'ali si era arrivati alla fine di giugno, il programma era entrato nella seconda metà, quella dei risultati. Con insistenza la segreteria generale richiedeva la relazione di mezzo mandato sullo stato di avanzamento dei lavori. La scadenza ultima era stata fissata per lunedì 12 luglio ore otto. L'ultimo confronto collettivo, prima di dar per revisionato il documento di sintesi e trasmetterlo formalmente al responsabile del programma, era stato fissato per domenica alle ore tre nella sala riunioni dell'edificio trenta. Con grande delusione generale, pragmatismo e sintesi, il testo dell'elaborato avrebbe

sentenziato un laconico “tanto lavoro per nulla”. Non si erano prodotti scoperte degne di nota nonostante l’utilizzo del più grande e potente telescopio di sempre e l’intenso lavoro celebrato dei più giovani e promettenti scienziati mondiali.

Il morale era sotto le suole delle scarpe, un rumore gracchiante fece girare tutti di scatto verso la plancia di controllo, in un attimo la relazione fù superata dagli eventi. Le sedie erano improvvisamente diventate bollenti, tutti erano saltati in piedi, qualche caffè si era rovesciato sul tavolo in mogano scuro in un clima di esaltazione collettiva incontrollabile. Era tutto da rifare, la relazione carta da macero. Rocco era in imbarazzo quanto Ilona e tutto il gruppo di lavoro, la visione di capodanno non era frutto di un allucinazione da alcol etilico. I segreti della nascita dell’universo erano rimasti tali, nulla di nuovo, una sola certezza, nell’universo vi erano altre forme di vita.

Dal capo opposto sei cinquantenni stavano seduti dietro a un bancone con in mano mezza pinta di birra e gli occhi sgranati puntati sullo schermo gigante. Se non per i lineamenti dello sguardo era assai difficile riconoscere i sei ragazzini dell’ottantadue. Il tempo incide e modella. Chi portava gli occhiali da decenni, chi aveva un evidente pancetta prodotta dal benessere e dal poco moto, chi era completamente insaccato e ingobbito dalla postura da scrivania, chi con una prominente tempia e chi ormai completamente stempiato. Diversi fuori ma dentro, tra le pieghe, si nascondevano quei bambini ingenui pronti ad emozionarsi sull’inno ed ad esplodere di gioia ad ogni rete.

Contro il Belgio, a Monaco, all’Alliaz Arena, si era sofferto poco, Barella ci aveva fatto saltare sulla sedia e Insigna fatti sentire invincibili. Tutto bene se non fosse stato per il gol di Likaku al secondo minuto di recupero del primo tempo, poi solo tanta pazienza. La semifinale di Londra contro la Spagna era stata semplicemente sofferenza allo stato puro. Chiesa al sessantesimo aveva dato l’illusione in una cavalcata vincente ma Morata all’ottantesimo aveva rimesso a posto la punteggiatura portandoci ai rigori grazie a Dio vinti.

La finale si gioca in casa degli avversari, la cosa non aiuta, il campo avverso non fa mai bene al morale. Sull'inno d'Italia da tutta la penisola un unico canto sale in un progressivo crescendo, sull'ultimo verso, "Stringiamoci a coorte! Siam pronti alla morte", tutta l'Italia urlò!

Gli occhi seguivano con speranza le salite del nostro attacco e con ansia le loro discese, da ogni dove si sentiva il parlottare delle persone. Ad ogni rischio, come ad ogni opportunità, le stesse urla ma con differenti toni. A volte vi era il terrore seguito dal sospiro di liberazione per lo scampato pericolo, altre la gioia della penetrazione e subito dopo la delusione del tiro mancato, svirgolato o semplicemente inconcludente.

Sui rigori, al fischio finale, questa volta dall'Europa, li abbiamo fatti uscire noi. Al numero 10 di Downing Street dal, un fattorino stava già togliendo le bandierine che avevano impacchettato il palazzo con un pacchiano outfit patriottico. Il ritorno a casa del primo ministro sarebbe stato mesto senza un gregge di belanti pecore in massa immune.

Sull'astronave aliena la regina Attebasile II era vistosamente innervosita, voltandosi verso il consorte aveva sbottato.

- adesso la pianti con il gioco delle coincidenze, vieni che è pronto.

Ridendo a crepapelle continuava indisturbato con le sue influenze cosmiche.

- allora, ti muovi.

- si cara arrivo, lancio un altro numero e sono da te.

- cosaaaaa! Muoviti, questa astronave non è un albergo!

- cosa ne dici rilanciare di nuovo l'undici?

- ma dai! Di nuovo il numero del ciaone.....

- veloce che si fredda

- arrivo, a proposito di velocità

- e basta, ancora numeri sullo scarpone?

- e già!
- cosa hai combinato?
- vedrai Arriverà agosto
- si, dieci, dieci, venti!